Domani a Catanzaro deporrà l'ex capo di Stato maggiore

Con l'interrogatorio di Henke di scena le complicità del Sid

Si tornerà a parlare delle coperture offerte a Giannettini, della sua fuga e di quella di Pozzan, organizzata dopo l'emissione del mandato di cattura

Eugenio Henke

Pino Rauti

Dal nostro inviato

CATANZARO — Chiuso il processo per direttissima con la condanna del generale Saverio Malizia a un anno di reclusione per il delitto di falsa testimonianza, domani riprenderà a Catanzaro il dibattimento per la strage di piazza Fontana. L'udienza di domani si aprirà con l'interrogatorio dell'ammiraglio Eugenio Henke, capo del Sid nel dicembre 1969 ed ex capo di Stato maggiore della Difesa. Si tornerà a parlare, quindi, dello scottante capitolo delle coperture offerte a Guido Giannettini.

Per l'ammiraglio Henke le cose cominceranno subito a mettersi piuttosto male. Il nuovo documento inviato recentemente alla corte d'Assise di Catanzaro dall'ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del Sid, fornisce, infatti, la prova che Henke non disse la verità al giudice istruttore Migliaccio. Questo documento, come è noto, è la «bozza» datata 4 luglio 1973 con le annotazioni di Miceli e la sigla di Henke. Il contenuto di questa «bozza» è identico a quello della lettera trasmessa da Miceli al giudice istruttore di Milano, Gerardo D'Ambrosio, otto giorni dopo. Nella lettera, come si sa, viene eccepito il segreto politico-militare su Giannettini. La sigla di Henke su questa lettera prova che egli era stato informato tempestivamente dalla risposta negativa. Henke, invece e al giudice Migliaccio disse che «solo qualche tempo dopo che era stata data all'autorità giudiziaria la risposta relativa al Giannettini, ne era stato informato dal contrammiraglio (allora colonnello) Giuseppe Castaldo, che era suo assistente». Dalla «bozza» si ricava chiaramente che Henke non solo venne informato direttamente da Miceli «prima» ma anche che si dichiarò d'accordo con la decisione di coprire Giannettini.

Sul punto degli avalli politici, Henke disse al giudice Migliaccio che «non ricordava se in tale occasione il Castaldo gli aveva detto che era stata sentita anche la presidenza del consiglio. Aveva saputo però, che anche la presidenza aveva espresso la stessa opinione del ministro Tanassi quando, nel successivo mese di settembre, dovendo deporre di fronte al giudice istruttore di Milano, aveva chiesto ulteriori ragguagli sulla questione Giannettini per essere adeguatamente documentato: gli era stato appunto detto dallo stesso Castaldo o da qualcuno degli ufficiali del Sid dell'opinione espressa dalla presidenza del consiglio».

Giorni fa, a Catanzaro con un gruppo di giornalisti, Henke si è detto certo che il ministro della difesa Tanassi e il presidente del consiglio dei ministri dell'epoca avallarono la decisione di eccepire il segreto politico militare. Sul proprio parere favorevole, Henke si è invece mostrato assai più sfumato. Sulla sigla da lui apposta sul documento ha detto che, intanto, prima vuole vederla. Probabilmente è di suo pugno ma, a suo dire, si tratterebbe di un particolare di scarso significato, giacché era solito «firmare tutto». Difatti, firmava molto l'ammiraglio Henke, persino gli assegni a Pino Rauti, non ancora deputato del MSI ma già fondatore del gruppo eversivo neofascista «Ordine nuovo».

Se li rammenta l'ammiraglio Henke i milioni dati a Rauti per fargli ritirare dalla circolazione il libello eversivo («Le mani rosse sulle forze armate») commissionato e pagato dal generale Aloja? Questo libello venne scritto dal trio Rauti - Beltrametti - Giannettini. E' lo stesso terzetto che, poi, su sollecitazione di Aloja fece il suo ingresso nel Sid quando ne era capo Henke.

Henke, invece, afferma ora che quando si svolse il «vertice» dei militari nel giugno del 1973, Giannettini era per lui una specie di sconosciuto. Uno «sconosciuto» che, però, aveva rapporti diretti con i dirigenti dell'ufficio «D» e con lo stesso capo dei servizi segreti. Maletti su questo punto è stato molto chiaro. Ha detto, infatti, che il gruppetto dei fascisti inserito nel Sid aveva rapporti privilegiati col capo del servizio. E questo capo, quando Giannettini, Rauti, Beltrametti, Torchia e via dicendo, fecero il loro ingresso nel Sid, era l'ammiraglio Henke. E' un po' difficile, dunque, sostenere che quando Henke appose la propria firma sulla «bozza» del 4 luglio 1973, lo abbia fatto senza rendersi conto di ciò che stava facendo.

Miceli, d'altronde, ha affermato di avere sempre informato Henke, col quale aveva rapporti quotidiani, di tutte le questioni che riguardavano Giannettini. E Miceli, significativamente, ha aggiunto: «Facevo questo non soltanto perché l'ammiraglio Henke era il capo di stato maggiore della difesa, ma perché era stato capo del Sid negli anni che interessano questo processo».

Processualmente, del resto, è già stato dimostrato che il favoreggiamento di Giannettini da parte del Sid è cominciato assai prima della riunione convocata da Miceli per dare una risposta al giudice D'Ambrosio. Proprio sulla questione Giannettini, D'Ambrosio era già stato depistato dal Sid molto prima di quella data.

L'interrogatorio di Henke sarà, quindi, di grande importanza e non è da escludere che possa portare a nuovi colpi di scena.

Sul dibattimento, naturalmente, peserà la sentenza di condanna contro il generale Malizia. C'è persino chi scrive che, giunti a questo punto, il processo correrebbe il pericolo di saltare. La verifica dibattimentale, invece, deve proseguire, andando fino in fondo nell'accertamento della verità. Certo, accogliendo le richieste del PM, che ha parlato di «reticenza di Stato», la corte ha ritenuto che l'avallo politico alla copertura di Giannettini ci sia stato. Ma questa era una verità che emergeva già, con grande nettezza, dagli atti del processo. C'è il capitolo nuovo del favoreggiamento che interessa generali e ministri. L'inchiesta aperta con questa ipotesi di reato è condotta dal PM milanese Emilio Alessandrini. Da Milano è già partita la richiesta di acquisizione di tutti i verbali delle udienze di Catanzaro. L'esame di questi atti dovrà portare a verificare la fondatezza dell'ipotesi formulata dalla procura generale di Catanzaro. Se risulterà che il favoreggiamento c'è stato, il magistrato milanese, allargando il raggio sulla indagine, dovrà chiedersi per quali motivi tale favoreggiamento venne concesso a un imputato accusato di strage, anche dopo l'emissione di un mandato di cattura. Dovrà chiedersi il perché, continuando nell'opera di favoreggiamento, i dirigenti del Sid giunsero alla grave decisione di far scappare Pozzan e Giannettini pur di sottrarli alla magistratura. Sembra evidente che l'esame di un tale illecito comportamento dovrà essere non generico ma globale, tenendo d'occhio cioè tutti i momenti della vicenda processuale.

Intanto, però, il processo di Catanzaro deve andare avanti. Oltre tutto, le risposte che da domani l'ammiraglio Henke dovrà dare alle scomode domande del presidente e dei legali della parte civile e della difesa gioveranno sicuramente anche all'inchiesta del PM di Milano.

Ibio Paolucci

Messaggi a Torino e Milano

In due (BR e «Squadre armate») rivendicano l'attentato contro il professor Coda

Ordigno esplosivo scoperto a Genova

TORINO — L'attentato contro lo psichiatra Giorgio Coda, avvenuto venerdì sera a Torino, è stato rivendicato, alcune ore dopo, dalle «Squadre armate combattenti proletarie». Una voce maschile ha telefonato alle redazioni della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo» dicendo: «Stai bene attento. Siamo stati noi a sparare a Coda, le Squadre armate proletarie. Per provarlo vi diciamo il testo del cartello che abbiamo appeso al collo del professore: le vittime del proletariato non assolvono i loro torturatori».

Giorgio Coda, come si sa, fu condannato, anni fa, dal tribunale di Torino, per aver seviziato alcuni malati di mente ricoverati all'ospedale psichiatrico di Collegno.

I terroristi che si sono attribuiti la paternità dell'attentato non sono nuovi alle cronache. Il 18 febbraio scorso un caporeparto della FIAT, Bruno Diotti, fu da loro ferito alle gambe con 6 colpi di pistola. Secondo gli inquirenti si tratta degli stessi terroristi che fanno capo al gruppo «Prima linea».

Rimangono, comunque, molti dubbi sull'autenticità della telefonata, avvenuta dopo che radio e televisione avevano già ampiamente informato sull'attentato. Inoltre, ieri a Milano, una signora ha ricevuto una telefonata da una persona che, qualificandosi come esponente delle «Brigate rosse», rivendicava a questa organizzazione l'assalto allo studio del prof. Coda. Il messaggio, che la signora è stata invitata a trasmettere alla redazione milanese dell'«Ansa», si conclude con minacce rivolte ad un medico dell'ospedale Fatebenefratelli e ad un giornalista.

Le condizioni del prof. Coda, legato da quattro sconosciuti al termosifone del suo studio e ferito con tre colpi di pistola alle spalle e alla gamba sinistra, permangono stazionarie, ma non destano eccessive preoccupazioni. La prognosi è di 60 giorni.

Le indagini non hanno ancora portato a nessun risultato concreto.

* * *

GENOVA — Un ordigno esplosivo, composto da tre tavolette di tritolo di cento grammi ciascuna, detonatore e miccia, è stato trovato ieri da alcuni ragazzi di una scuola, in via Peschiera, nel centro della città. Poco lontano dal punto dove l'ordigno è stato trovato, abitano l'on. Francesco Cattanei, democristiano, ed il sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini. Nei pressi vi è anche un istituto scientifico privato ed una scuola media pubblica.

A trovare l'ordigno, che era contenuto in una borsa di tela di tipo militare, sono stati alcuni ragazzi che andavano a scuola i quali, vista la borsa, hanno cominciato a prenderla a calci. Uno, poi, l'ha aperta, ed ha visto di che si trattava. E' stata quindi avvertita l'auto della polizia di servizio vicino all'abitazione del sindaco che, a sua volta, ha fatto intervenire gli artificieri. Dall'esame è risultato che la miccia era stata accesa ma che, probabilmente per la fretta, era stata accesa male e quindi si era spenta.

L'appello degli intellettuali torinesi contro la violenza

Vasta eco continua a suscitare nel paese l'appello che un gruppo di intellettuali torinesi ha lanciato contro il terrorismo e il disegno che mira a colpire le basi della democrazia in Italia.

Alle firme dei promotori dell'appello si sono aggiunti, tra gli altri, Umberto Terracini, Lucio Colletti, Cesare Luporini, Enrico Fubini, Natalia Ginzburg, Giampaolo Pansa, Adriana Asti, Giulio Girardi, Fausto Bertinotti, Saverio Vertone, Vittorio Sermonti, Franco Gianpiccoli, Sergio Bertuglia, Canzoniere Delle Lame, Flm Torino, Comitato intesa formazioni partigiane Piemonte e Val d'Aosta, Giò Pomodoro, Alberto Asor Rosa, Sergio Soave, Carlo Socco, Giorgio Preto, Massimo L. Salvadori, Egi Volterrani, Aldo Agosti, Giorgio De Maria, Carmen Casapieri, Leonardo Ceppa, Luisa Passerini, Filippo Scroppo, Guido Petter.

Manifestava per De Martino dopo averlo rapito

NAPOLI — Domani, davanti alla decima sezione penale del tribunale il processo ai sequestratori di Guido De Martino entrerà nel vivo, e si scatenerà la battaglia delle «eccezioni». I 25 avvocati dei tredici imputati che hanno materialmente eseguito il sequestro contesteranno un po' tutto in questo processo per direttissima. L'eccezione più importante di fronte alla quale si troverà il tribunale (la corte è presieduta da Gabriele De Martino) è quella relativa a Vincenzo Tene, il cui difensore contesterà la legittimità del processo per direttissima sostenendo che il Tene non può essere «imputato» due volte, contemporaneamente nelle indagini «a stralcio» sui mandati e nel processo ai sequestratori materiali rei confessi.

Vincenzo Tene ha comunque organizzato il sequestro — sostiene il P.M. nel ribadire (lo ha già dichiarato più volte) che l'ambiguo personaggio va giudicato subito assieme agli altri. Il Tene, come è noto, si costituì e diede due versioni sugli «ispiratori» politici del sequestro: in un primo momento dichiarò che addirittura lo stesso Guido De Martino era d'accordo e che il «colpo» era stato organizzato negli ambienti della federazione socialista napoletana. Poi, resosi conto di quanto assurda e incredibile fosse questa versione, ha dichiarato e confermato in quattro successivi interrogatori che a commissionargli il sequestro fu un esponente democristiano, l'ex vicesindaco dc di Boscoreale Tammaro Di Martino, morto il 30 luglio scorso. La salma del Di Martino è stata esumata per accertare se davvero è morto di meningite come dicono le cartelle cliniche; si attende l'esito delle perizie tossicologiche.

Nella personalità di Vincenzo Tene — che alla prima udienza del 25 scorso in tribunale s'è presentato piangente e tremante — ci sono molti punti oscuri. Era entrato da qualche tempo nel sindacato portuali CGIL come rappresentante dei dipendenti di ditte private (lui stesso era impiegato come contabile presso i suoi parenti Luise) e frequentava in tale veste la federazione del PSI, dove, per prima cosa, aveva chiesto al precedente segretario Umberto Palmieri la raccomandazione per un posto, ricevendone una risposta evasiva. Sempre per ottenere un posto in un ente pubblico, si era successivamente avvicinato all'esponente democristiano Tammaro Di Martino, quando a capo del consorzio per il porto c'era stato il cambio della guardia ed erano subentrati i dc.

Nella foto che pubblichiamo sopra c'è la conferma che Vincenzo Tene, organizzatore del sequestro, partecipò il giorno 8 aprile alla manifestazione popolare per protestare contro il gravissimo sequestro, che, per la prima volta, colpiva un esponente politico di un partito come il PSI, e insieme la famiglia del leader Francesco De Martino, suo padre.

Ebbene, fra i tanti compagni socialisti e comunisti, fra i lavoratori di ogni tendenza che gridavano in corteo «Guido libero!» c'era anche lui (indicato con la freccia nell'immagine fornita da Mario Riccio), quello che aveva radunato la banda di delinquenti ed aveva segnalato per telefono gli spostamenti del segretario della federazione socialista. Lo si vede bene con l'anonima faccia da «bravo ragazzo», gli occhiali scuri, accanto all'asta di una bandiera. Anche quello era un alibi. Adesso Tene continua a dire di temere per la sua vita, ma non dice altro.

Eleonora Puntillo

Al processo per le bombe di Trento

Depone anche l'ex capo degli «affari riservati»

Il dottor D'Amato non ha portato nessun elemento nuovo — Una serie di accuse alla Guardia di Finanza

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Le testimonianze rese ieri mattina dal commissario del governo presso la regione Trentino-Alto Adige Augusto Bianco e dall'ex responsabile dell'ufficio «Affari riservati» del ministero degli interni Federico D'Amato (oggi capo della polizia stradale e di quella di frontiera) non hanno consentito di appurare attraverso quali canali il ministro degli Interni dell'epoca — il defunto onorevole Restivo — venne informato dei sospetti avanzati dal SID e dai carabinieri sulla presunta responsabilità del servizio informazioni della Guardia di finanza negli attentati terroristici del 1971.

Come è noto, l'ex comandante generale dei carabinieri Sangiorgio ha testimoniato di averne parlato al ministro nel giugno del 1971, ricevendo in risposta il significativo e sbrigativo: «Lo so già, lo so già». Per il resto, sia Bianco che D'Amato hanno confermato le cose dette dagli alti funzionari dei ministeri degli Interni che li hanno preceduti, in particolare dall'ex capo della polizia Vicari e da Musumeci, già questore di Trento. Entrambi hanno smentito che ci sia mai stata quella «riunione ad alto livello» presso il ministero degli Interni della quale parla un «appunto riservatissimo», redatto ancora l'8 novembre del 1972 dal capo del centro occulto di Trento del servizio informazioni della Guardia di finanza, colonnello Monte, dopo una riunione presso il commissariato del governo alla quale avevano partecipato pure Musumeci e il vicequestore Molino, imputato nel processo.

«Lo scopo della riunione, ha affermato il dottor Bianco, era solo quello di verificare l'assoluta estraneità di ogni organo di polizia nella vicenda». Nei giorni precedenti, infatti, «Lotta continua» aveva esplicitamente accusato la polizia di aver fatto collocare le bombe attraverso Segio Zani. D'Amato, per parte sua, ha escluso di aver parlato dell'intera questione con Restivo: «Mi limitai di suggerire a Vicari di inviare a Trento il questore Rossomanno, l'esperto di esplosivi del mio ufficio». A loro dire, la decisione di querelare «Lotta continua» fu assunta personalmente dal capo della polizia Vicari.

Anche in questa occasione l'atteggiamento della Corte è estremamente sbrigativo e i due importanti testimoni sono stati congedati in pochi minuti. D'altra parte, il collegio giudicante nel corso dell'udienza ha dato lettura di una ordinanza con la quale viene respinta la richiesta avanzata dal pubblico ministero di acquisire agli atti copia della circolare interna del reparto «D» del SID che definisce i compiti operativi dei vari centri periferici del controspionaggio, a testimoniare che i giudici sono ormai convinti della assoluta estraneità del servizio di spionaggio nella torbida vicenda eversiva del 1971.

Nella tarda mattinata è quindi iniziato l'ascolto della lunga registrazione, quasi due ore, effettuata da Pignatelli il 30 novembre 1970 nel corso di un incontro con Zani e Widman, incontro promosso dal maresciallo del servizio informazioni della Guardia di finanza Salvatore Saija.

Contrariamente a quanto sostenuto sempre dall'ex capo del centro di Trento del SID, nel corso del colloquio, la parte del leone è sostenuta da Claudio Widman, la cui posizione sino ad ora era al contrario apparsa alquanto defilata e comunque subalterna a quella di Sergio Zani. Gran parte della registrazione infatti è occupata dal dialogo tra Widman e Pignatelli. Esso conferma che il SID prevedeva di utilizzare i due confidenti della Guardia di finanza (anche se non va scordato che Zani già dai mesi precedenti era stato assoldato da Pignatelli con il nome di copertura di «Sarzana») in direzione degli ambienti della sinistra extra-parlamentare, soprattutto verso Lotta continua.

Enrico Paissan

Nuova comunicazione giudiziaria ad Arcaini

ROMA — Nuova comunicazione giudiziaria spiccata dalla magistratura romana nei confronti di Giuseppe Arcaini, l'ex direttore generale dell'Italcasse. Il sostituto procuratore Jerace ha ipotizzato nei confronti del banchiere dc il reato di peculato per distrazione connesso alla gestione di fondi neri per 75 miliardi che sarebbero stati erogati a «partiti di governo». Il magistrato indaga in particolare per accertare se il danaro sia stato versato anche dopo l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico.

CARCERI: UNA RIFORMA DI TUTTA LA SOCIETÀ

Dal nostro inviato

FIRENZE — *La tecnica è scoperta: di fronte al nuovo che avanza, alle riforme che cominciano a prendere corpo, le forze della conservazione giocano la carta del corporativismo, delle soluzioni particolari, dell'isolamento dei problemi. Nella trappola cade anche chi per impegno civile e professionale dovrebbe invece essere consapevole che le battaglie si vincono se ampi strati di forze politiche e sociali raccolgono le indicazioni rinnovatrici d'avanguardia.*

E' quanto sta succedendo a proposito della riforma carceraria. Non ci possono essere dubbi sul fatto che essa è un passo avanti, e notevole, rispetto ad una normativa arcaica, reazionaria, profondamente intrisa di autoritarismo. Per farla passare ci sono volute lunghe battaglie, ma nella realtà essa non è ancora penetrata. Perché? In proposito il convegno organizzato a Firenze da «Magistratura democratica» e dalla Giunta regionale toscana fornisce una serie di elementi utili per una prima risposta.

Due le tendenze: la prima della quale si sono fatti portavoce moltissimi giudici di sorveglianza, che sono, come ha ricordato il compagno Franco Coccia (responsabile della commissione giustizia alla Camera) l'avamposto, gli uomini sottoposti agli attacchi più duri quando a loro si contrappone l'alta burocrazia ministeriale. Proprio perché sottoposti a una forte tensione perché spesso disillusi i giudici di sorveglianza spesso assumono una posizione o velleitaria o rinunciataria.

Su questa linea si pongono anche altri operatori del diritto i quali si dicono convinti che gli ostacoli frapposti sono insuperabili perché «in verità le forze politiche non vogliono che la riforma si applichi». E qui ci si sposta sui massimi sistemi, e si comincia a parlare di compromesso storico, di accordo a sei, di emarginazione coatta, del dissenso criminalizzato. Insomma tutti discorsi non nuovi.

L'altra tendenza che si è affermata al convegno di Firenze è quella riassunta negli interventi di Marco Ramat e di Mario Almerighi, due magistrati di punta di MD e di Impegno costituzionale, anche se diversamente sfumati. Fino a quando continueremo a piangerci addosso, assumendo atteggiamenti di difesa, delegando la complessa gestione di questa materia (quella penitenziaria) come di altre, ai singoli magistrati non faremo un passo in avanti.

Il pessimismo senza sbocchi, in realtà nasce dal fatto che l'opinione pubblica è impreparata ad accogliere come propria rivendicazione quella della riforma carceraria. Di fronte alla crisi del paese, di fronte a fenomeni di efferata delinquenza, le masse popolari subiscono la facile strumentalizzazione che di questi fenomeni fanno coloro che spesso li hanno persino generati e fomentati. Marco Ramat ha insistito proprio su questo punto: non è vero che la coscienza popolare partorisce di per sé posizioni reazionarie nei confronti della criminalità e del concetto punitivo della legge. Lo dimostra il modo con i quale invece esse reagiscono a sollecitazioni duramente negative, in presenza di fenomeni preoccupanti. E' invece vero (e i magistrati democratici devono fare l'autocritica) che molte sfasature, molte difficoltà nascono dal fatto che non si è stabilito un collegamento tra masse e istituzioni.

In questo dibattito gli specialisti, i magistrati devono svolgere un ruolo decisivo di mediazione e di propaganda. Lo ha detto Coccia, ricordando l'intervento di Ingrao al Lirico di Milano. E' un cerchio quello che deve essere costruito: masse operaie e popolari, partiti, istituzioni. L'obiettivo è rendere partecipi le grandi masse, superando vecchie diffidenze, della battaglia in difesa delle istituzioni.

Certo non si va molto lontani, ha detto ancora Coccia, se ci si abbandona allo sconforto e ci si rassegna a far amministrare da pochi gli attuali spazi di democrazia, dentro una istituzione ancora profondamente ancorata al passato.

Il modo peggiore, però di affrontare le difficoltà è far finta, come è accaduto per molte relazioni introduttive del convegno, che tutto è immobile. Perché non sono stati sottoposti ad analisi o anche a revisione critica, ad esempio, i lavori parlamentari? In commissione giustizia di recente Bonifacio ha portato dati interessanti sulla situazione carceraria, ma essi sono stati pressoché ignorati negli interventi del convegno.

Perché non si sono affrontate anche se solo per contestarle, le proposte che in sede parlamentare molti gruppi politici e segnatamente i comunisti hanno fatto a proposito della completa revisione delle strutture ministeriali, della liquidazione dell'attuale dirigenza burocratica del settore penitenziario, della costituzione di un comitato di coordinamento parlamentare che controlli l'attuazione della riforma?

Paolo Gambescia

EINAUDI

Einaudi Narratori
Pier Paolo Pasolini
San Paolo

La figura di Paolo di Tarso come l'ha raccontata Pasolini per il film che più intensamente desiderava realizzare. L. 4500.

Einaudi Narratori
Giorgio Manganelli
Pinocchio: un libro parallelo

I segreti di Pinocchio svelati da uno scrittore pedante e irriverente. L. 5000.

Einaudi Struzzi
Mario Silvestri
La decadenza dell'Europa Occidentale
I: Anni di trionfo 1890-1914

Il primo volume di un'opera in cui, con una narrazione di ampio respiro e taglio originale, Mario Silvestri segue le vicende svoltesi dagli ultimi anni dell'800 alla fine della seconda guerra mondiale per seguire il declino dell'Europa. L. 3600.

Einaudi Struzzi
Bianca Guidetti Serra
Compagne

La fabbrica, la famiglia, il partito, nelle biografie di cinquantuno donne comuniste di Torino. Due tomi. L. 7800.

Einaudi Struzzi
Franco Fortini
Questioni di frontiera

La Cina rivisitata dopo la Rivoluzione Culturale, l'Unione Sovietica del dissenso vecchio e nuovo, Vittorini, Pasolini, gruppi, riviste d'incontro e scontro sono alcuni fra i temi presenti in questo volume di scritti e interventi con cui ha inizio la pubblicazione, presso Einaudi, delle opere di Franco Fortini. L. 4500.

Einaudi
Nuovo Politecnico
Alberto Asor Rosa
Le due società

Un'ipotesi sulla crisi italiana al centro dell'attuale dibattito politico. L. 2000.

Einaudi Nue
Filippo Turati - Anna Kuliscioff
Carteggio

Dal 1898 al 1925 la più ampia testimonianza sulla storia del movimento operaio italiano nelle lettere di due protagonisti della storia italiana del primo Novecento. Raccolto da Alessandro Schiavi e curato da Franco Pedone. Sei volumi. L. 120000.

Storia Economica Cambridge
III. Le città e la politica economica nel Medioevo

I tratti fondamentali della società medioevale europea nella sua evoluzione: lo sviluppo delle città, le fiere e i grandi centri commerciali, le corporazioni e i rapporti fra città e campagne, le situazioni pubbliche e le concezioni economiche. L. 26000.

Einaudi
Biblioteca Giovani

La letteratura e la storia del mondo in cinquanta capolavori narrativi. «Un modo di leggere, una chiave culturale che il giovane lettore potrà usare per aprire altre porte». Gianni Rodari. Gli ultimi dieci volumi. L. 60000.

ZANICHELLI

EUGENIO RICCOMINI **VAGHEZZA E FURORE**
La scultura del Settecento in Emilia e Romagna
Un'indagine ancora pionieristica che ha portato alla scoperta di importanti complessi figurativi. I protagonisti, l'ambiente sociale, le idee estetiche di un'epoca e di una regione.
pp. 400, 369 illustrazioni, L. 38.000

Adriano Guerra
GLI ANNI DEL COMINFORM
Alle origini della guerra fredda e delle trasformazioni del movimento comunista internazionale *L. 9.000*

mazzotta

Charles Bettelheim
L'ECONOMIA DELLA GERMANIA NAZISTA
Il rapporto capitalismo-nazismo nell'analisi del noto economista *L. 3.800*